

LA VILLA DI JEAN COCTEAU DIVENTERÀ UN MUSEO

La villa dello scrittore francese Jean Cocteau (1899-1963) nell'Essonne, diventerà un museo. Il sogno dell'attore Jean Marais, compagno di Cocteau, si realizzerà grazie all'intervento finanziario del mecenate Pierre Bergé, già patron della Yves Saint-Laurent. I lavori di restauro della villa sono già cominciati: la casa trasformata in museo dovrebbe aprire al pubblico nella primavera del 2004. Il museo dovrebbe ospitare manoscritti e cimeli legati alla vita dello scrittore, oltre a prime edizioni originali di tutti i suoi libri, ospiterà un artista che si riconosca nell'opera di Cocteau. Nel giardino della villa, infine, saranno allestiti festival di letteratura e cinema, in ricordo di Cocteau che fu anche regista.

scrittori

paginette

ALLA RICERCA DELLO STRIP-TEASE PERDUTO

Renato Pallavicini

Ci sono, nell'ordine: Annibale, barbiere mancato e che sogna di diventare aiuto spogliarellista; Nicolino, fotografo di matrimoni che assomiglia a Jimmy Durante; Nerina, che si presenta ai matrimoni dei suoi ex-amanti vestita in abito da sposa nero; Santa Carnazza, spogliarellista dal corpo in cui «la carne si fa bellezza così da sfiorare la santità»; Femmenazza, che faceva la puttana «all'angolo di una provinciale». C'è, allora, questo gruppo assortito che se ne va in giro su un camion con le sponde ribaltabili ad allestire strip-tease ambulanti. Ce ne sarebbe, dunque, abbastanza per farne un film di Fellini con sceneggiatura di Zavattini. E invece, queste «paginette scompo-

ste» sono di Vincenzo Mollica, acrobata della rima baciata (tra Fellini e Zavattini, appunto). *Strip Strip Hurrà!* (Einaudi, pagg. 94, euro 8,00) è un sulla *Strada* (niente *on the road*, per carità!) felliniano, senza Zampanò, né Gelsomine, né trombe tristi alla Nino Rota, ma con qualche eco cantautorale in più. Le attrazioni non sono acrobatiche, piuttosto fatali e hanno i corpi di Lily St.Cyr, Candy Barr, Tempest Storm, Virginia Bell: trapeziste dell'anima che mostrano seni cubisti, capezzoli dadaisti, cose surrealiste e culi futuristi. Corpi e anime di celebri stripteaseuses degli anni Cinquanta a cui Annibale indirizza lettere appassionate e dolenti (ma il cui vero scrivente, che si tradisce

in una di queste, va da sé, è proprio Mollica. *Strip Strip Hurrà!* è un pasticcio letterario che impasta ricordi, nostalgie, sogni e desideri dell'autore (e di almeno qualche generazione) usando ingredienti letterari disparati: prosette e rimette, dialoghi ed epigrammi. Mollica è abile pasticciere e sforna dolci saporiti, piccole madeleine proustiane che dischiudono altri tempi perduti che non quelli di Combray. Così, il sogno di tornare bambino (aiutati dagli stupidi disegni di Franco Matticchio) più che al bacio della buonanotte della mamma aspira a passeggiare con un orsacchiotto diventato adulto; così, le fanciulle in fiore hanno la prosa carnalità delle starlette di cui sopra



(tra l'altro immortalate in piccantine fotografie fuori testo), delle donne di Milo Manara o della Chiara di Notte di Jordi Bernet; così, la parte preferita di Mollica non è né quella di Swan, né quella di Guermantes, ma quella di Louise Brooks.

Strip Strip Hurrà! è un gioiellino da mettere sotto la lente. Sprizza bagliori di ironia e di poesia, ma è anche un libro amaro e un po' triste. C'invita a prendere «la vita in contropiede» ma non esorcizza la morte. Anche se, nel testamento (in svendita) del finale, la sbeffeggia con mollicheschi e golosi versi: «...chissà/se nel lauto/ e luttuoso pranzo/ gli arancini/ avranno la meglio/sulle condoglianze...».

I gialli del Vaticano? Più appassionanti dei libri

L'attentato al Papa, la pista bulgara, i lupi grigi. Torna il libro di Ferdinando Imposimato

Wladimiro Settlemeli

È come se un grande magistrato avesse deciso di aprire un fascicolo di indagini su tutta una serie di casi difficilissimi e controversi: l'attentato al Papa, la pista bulgara, le responsabilità di Ali Agca, il turco «lupo grigio» che sparò in Piazza San Pietro, il rapimento di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, le spie all'interno del Vaticano, la «Stasi» (il servizio di spionaggio dell'ex Germania comunista) e il Kgb, il potente servizio segreto dell'ex Unione Sovietica.

Il giudice istruttore che indaga è l'ex magistrato inquirente Ferdinando Imposimato, un personaggio di spicco nell'ambito delle grandi inchieste sulle tragedie italiane e sulla malavita organizzata nel nostro paese tra il 1960 e il 1970. Si è occupato e ha indagato sulla tragedia Moro, sull'uccisione da parte delle brigate rosse di Vittorio Bachelet, sugli omicidi dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione e sul sequestro di Emanuela Orlandi. Poi ha interrogato e indagato su Ali Agca, l'attentatore del Papa e su tutta una serie di casi importanti di mafia e camorra. La delinquenza organizzata, con una «vendetta trasversale» e per punirlo di troppi «successi», gli uccise un fratello. Era l'unico modo - fu detto - per fermarlo.

Ora hanno ristampato, con una dettagliata serie di aggiornamenti, il suo *Vaticano un affare di Stato - le infiltrazioni - l'attentato - Emanuela Orlandi* che era arrivato nelle librerie per la prima volta nel novembre del 2002. Fu, come si sa, un successo immediato. Altro che gialli di fantasia. Come si suol dire, niente è più «giallo» e terribile della realtà. Soprattutto di quella italiana degli anni di piombo e quando imperversavano, ammassando gente per strada e sequestrando, fortissimi gruppi di mafia e della criminalità organizzata.

Diciamo subito: le pagine di Imposimato si leggono in un fiato, ma molti interrogativi rimangono ancora aperti su troppi grandi casi. Non tutto convince, insomma. Anche se l'ex giudice istruttore non ha tralasciato alcuna traccia per arrivare a conclusioni certe. Si è mosso di persona come ai vecchi tempi, ha parlato con testimoni e accusati importanti, ha recuperato vecchie carte dalle inchieste che aveva condotto e ne ha acquisite di nuove e si è spostato tra una capitale e l'altra per ascoltare le rivelazioni di un ex colonnello della «Stasi», il servizio segreto della Germania comunista, e quelle del generale Markus Wolf, il notissimo «Misha», che di quel servizio segreto fu a capo. Poi, ovviamente, il giudice Imposimato ha anche consultato le carte del «dossier» Mitrokhin e una montagna di sentenze, indagini, rapporti dei Ros dei Carabinieri e documenti del Sismi.

Il libro dell'ex magistrato e parlamenta-



1981, il papa si accascia dopo essere stato colpito da Ali Agca

re è dedicato a Emanuela Orlandi e Mirella Gregori «vittime della guerra fredda». Questo spiega la chiave di lettura di tutti i fatti da parte dell'ex giudice istruttore che riesce, con grande maestria, nel collegamento a prima vista improbabile, fra tante tragedie, sequestri e omicidi.

Le rivelazioni, nelle duecentocinquanta pagine del libro, sono tantissime e alcune davvero sorprendenti e straordinarie. Anche se non sempre supportate dalle necessarie «pezze d'appoggio».

La tesi di fondo per quanto riguarda l'attentato al Papa è che tutto fu organizzato e voluto dall'Unione sovietica e dal Kgb per allontanare definitivamente il pericolo

evidente che Giovanni Paolo Secondo rappresentava per il mondo comunista in generale e in particolare per il potere nella sua Polonia, allora retta dal duce generale Jaruzelski che cercava, in ogni modo, di schiacciare il sindacato «Solidarno» e il suo leader, l'elettrista Lech Walesa. Per questo obiettivo si mobilitarono, appunto, i servizi segreti sovietici, quelli bulgari e quelli della «Germania democratica», diretti da Wolf. Nacque così l'operazione «Papa».

Sorgono spontanee una serie di domande. Perché venne coinvolta la Germania comunista? E perché il servizio segreto bulgaro? L'Unione Sovietica non poteva muoversi da sola? Imposimato, nel suo libro, ha trovato le risposte. Il servizio segreto bulgaro aveva, «nella propria disponibilità», il turco Agca che era affiliato ai «lupi grigi», una organizzazione solo apparentemente di estrema destra. In realtà, l'organizzazione era anche infiltrata dai servizi di spionaggio sovietico e da quelli bulgari. Insomma - secondo Imposimato - i «lupi grigi» non

erano affatto di destra. I bulgari avevano poi, a Roma, negli uffici della società aerea nazionale, addirittura un generale dei servizi segreti che poteva dirigere direttamente tutta «l'operazione Papa».

Ricordate? Si chiamava Antonov. Il servizio segreto diretto da Wolf, aveva poi una spia direttamente in Vaticano: si trattava di Alois Estermann, diventato per un solo giorno comandante della Guardia svizzera e poi ucciso, insieme alla moglie, dal capolare Cedric Tornay, a sua volta suicida. Il tutto era accaduto il 4 maggio del

1978 e la cosa aveva avuto grande eco in tutto il mondo.

Ma torniamo ad Agca. Il giudice Imposimato afferma, in base a certe carte ritrovate a Berlino dopo la caduta del Muro e al racconto del colonnello Gunther Bohnsack, della «Stasi», che l'attentatore del Papa era un comunista addestrato in Palestina. Lo avevano aiutato altri «lupi grigi», come lui comunisti.

Lo stesso Agca confessa quasi tutto al giudice Imposimato, in carcere e nel corso

di più di un interrogatorio. Parla dei bulgari e spiega, spiega, spiega. Altre notizie che emergono dalle sue discordanti testimonianze, in realtà, non vengono annotate dal giudice Imposimato. Così accade per altri fatti apparentemente inspiegabili. Un giorno Agca, nel corso del processo che lo vede imputato per l'attentato al Papa, «molla» la pista bulgara. Non possiamo dimenticare quella mattina quando il turco, in aula, cominciò, nel silenzio generale, la sua deposizione affermando: «Io sono Gëstü». In un quadro di incredibili bugie, il personaggio abbandonerà comunque, per sempre, la pista bulgara. Così, il generale Antonov, con tutti i suoi coimputati, ven-

L'autore traccia un filo che collega le responsabilità di Ali Agca e i rapimenti di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori

ne assolto con il beneficio del dubbio. Agca spiegherà poi al dottor Imposimato di essere stato costretto a voltafaccia per aver ricevuto dirette minacce di sterminio della famiglia, da parte dei servizi segreti bulgari e sovietici.

E veniamo al terribile caso Orlandi e a quello di Mirella Gregori.

Scriva il dottor Imposimato che «la scomparsa di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori fu lo sviluppo dell'attentato al Papa, anzi del suo fallimento. Esse furono ostaggi per ottenere, con l'intervento del Papa, la liberazione del killer Ali Agca e dei suoi complici turchi Omar Bagci, Musa Cerdar Celebi e dei suoi amici».

Imposimato, inserisce in questo quadro anche il sindacalista Luigi Scricciolo che venne accusato di aver preparato con i bulgari un attentato contro Walesa. Ma anche in Vaticano c'erano altre spie dell'Est. Tra queste, padre Eugen Brammertz e forse anche il cardinal Casaroli.

Nel libro si parla anche del caso Moro. Ovviamente perché attraverso carte berlinesi si è scoperto che Moro venne pedinato, prima del sequestro, da Feodor Sokolov, capo delle operazioni speciali dello spionaggio sovietico. Si arriva, come è noto attraverso i racconti di alcuni brigatisti, anche al russo Igor Markevitch.

Nel maggio-giugno del 1983, mentre il Papa si prepara all'ennesimo viaggio trionfale in Polonia, spariscono, appunto, Mirella Gregori ed Emanuela Orlandi. Nel libro di Imposimato, sono terribili le trascrizioni di alcune delle telefonate arrivate a casa di Emanuela, e la richiesta di far liberare, attraverso la grazia, Ali Agca.

Nel telefono, l'avvocato della famiglia Orlandi, sente la voce della ragazzina che urla sotto tortura e chiede aiuto.

Il colonnello della «Stasi» Gunther Bohnsack, direttamente interrogato da Imposimato, racconta che era stato proprio il servizio segreto della Germania dell'Est ad inviare poi, alla famiglia Orlandi, al Vaticano e ai giornali, una serie di comunicati per far ricadere la responsabilità del sequestro della ragazza (cittadina vaticana e con un padre spesso in contatto con il Papa) sui «lupi grigi» e su organizzazioni estremiste islamiche. Emanuela Orlandi venne chiaramente assassinata come l'altra ragazza sparita. Ma lo stesso autore di *Vaticano - un affare di stato* aggiunge che - secondo alcuni - Emanuela potrebbe invece anche essere viva, prigioniera in Turchia e madre di un bimbo. Uno dei suoi sequestratori, insomma, si sarebbe innamorato di lei e l'avrebbe salvata.

Il libro di Imposimato ha certamente grandi meriti ed è di tutta lettura. Nessuno dei casi esaminati viene comunque definitivamente chiuso. Anzi! Si può dire che aprirà sicuramente nuove discussioni e altre polemiche. Non è un merito di poco conto.

Pagine poetiche come se fossero racconti: tra adolescenza e maturità, sradicamento e attaccamento l'antologia in versi di Andrea di Consoli

«Discoteca» o la poesia della precarietà e dell'amore

Mauro Fabi

Prima di iniziare a parlare di un libro di poesie occorrerebbe chiedersi perché in Italia la poesia non funziona. Le case editrici rivedono i loro progetti editoriali e quando un volume vende meno di trecento copie si può dire che non hanno scelta. Questo vale per i «grosi» editori come per i «piccoli». Rimane una nicchia, ostinata, caparbia, una sparuta fila di cultori del verso che ancora qualcosa riesce a mandare in libreria, ma con enorme fatica e sicuramente in perdita. Quindi la poesia non ha mercato. Questo significa che i lettori italiani (pochi) non sono attratti da quegli scarni volumetti ai cui interni le parole giacciono infine inascoltate, inermi, inutili.

Io credo che il motivo di questa caduta nell'oblio stia nel fatto che il lettore

identifichi la parola poetica con qualcosa di astratto e complicato, spesso fine a se stesso, culminante in un progressivo allontanamento dalla realtà.

La poesia di Andrea Di Consoli non rientra affatto in questo ambito. Anzi, forzando un po' la mano, potrei dire che la parola poetica di Di Consoli non è poesia. Non lo è sicuramente per tutta una tradizione che ancora si trascina nella nostra cultura.

Egli sta sul crinale schiuzioso e affascinante che fa da spartiacque tra narrativa e lirica.

E credo anche che questo sia l'unico modo oggi di concepire il verso. Concezione ancora lontana dall'essere accettata, ma la poesia deve ripartire da qui, dalla sua vocazione prosastica se vuole avere uno spazio suo nella marea delle cose veramente inutili che si pubblicano quotidianamente.

La poesia è tutto fuorché una cosa inutile. Non è placebo, non può essere mero gioco linguistico, ma parola che nomina la realtà, dona vita alle cose morte che giacciono nel butro della memoria personale e collettiva, è approssimazione alla verità, procedimento simile al credo religioso, chiarezza e luminosità del dire, comprensibilità.

Il carattere ermeneutico della poesia è stato da tempo messo in luce dalla filosofia. Basti ricordare gli scritti di Heidegger su Hölderlin e l'attenzione che egli riservava al carattere di svelatura della ricerca poetica, più anche di quella filosofica.

La lingua che Andrea Di Consoli ha adottato in questa sua lunga e densa raccolta è, dunque, la lingua della narrazione. Scervo da ogni compromesso egli fa su l'eredità di un grande poeta. Cesare Pavese, epigono del narrare in versi, della costruzione della pagina poetica come se si

trattasse di un racconto.

E molte, delle poesie di Di Consoli mi hanno ricordato i versi amari di *Lavorare stanca*. La solitudine, lo sguardo che rincorre la vita altrui intravista e indovinata da una finestra aperta («È una donna del mio tempo/ che sente lo scirocco sulla pelle/ e non riesce a dormire»), questo disperato bisogno d'amore, in Pavese mai apertamente confessato, nelle poesie di Di Consoli diviene *leitmotiv*, motore appunto di tutta l'esistenza. E l'amore che, ontologicamente fonda l'essere («E vorrei dire che solo l'amore guarisce le persone/ solo l'amore»).

Un altro elemento che mi ha colpito, e che percorre in lungo e in largo le centocinquanta pagine del libro, è la coscienza della precarietà. La precarietà è una ferita inguaribile: un senso d'ineguatezza che non si scrolla più di dosso, ti rimane appiccato per tutta la vita. Magari avrai succes-

so, diventerai un grande scrittore, eppure la precarietà è lì, in agguato, e sempre ti farà arrossare le guance, basterà un nulla, la macchina dimenticata in un parcheggio di notte e che non riusciamo a trovare, un'inezia, ed ella si riapproprierà di noi. Andrea Di Consoli la subisce e l'ha subita tanto da averla trasformata nel più pernicioso male oscuro («Una parte della depressione/ è da addebitare alla paura di morire/ è un'angoscia che si presenta spesso/ specie quando guido la macchina in solitudine/ e sento di attraversare la vita/ così come attraverso il paesaggio lungo l'autostrada»).

Dunque la morte, l'idea della morte, che altro è se non la coscienza della propria inettitudine? Coscienza maturata nell'adolescenza (e non a caso la raccolta s'intitola *Discoteca*), il desiderio di non nascondere le lacrime e, in fieri, il disincanto dell'uomo che si diventerà («Quanta rab-

bia in noi/ Quanta voglia di piangere/ Adesso che pure in questa discoteca/Affollata del sud Italia/ Stiamo tutti insieme»).

Ci sono due io-narranti che percorrono queste poesie. Due io che si contendono la posta in gioco, la vita stessa. C'è un io sradicato che spesso è sovrastato dalla nostalgia per la terra del Sud, che rivive gli anni della giovinezza, dello slancio puro, pur riconoscendolo illusorio, ingannevole. E c'è l'io che raccoglie i pezzi di un puzzle esistenziale fatto di sentimenti e fedeltà, c'è, per dirla alla Pascale, una eroica impresa di «manutenzione degli affetti» («Dovrei telefonarti per dirti/ che mi viene quasi da piangere/ se penso a quante cose mi hai portato dentro/ Se queste cose le metto sopra un tavolo/ sembra che mille persone siano tornate dalle vacanze»).

Discoteca di Andrea Di Consoli Palomar, pagine 150, euro 12,00